

## “Spaziare con la vista in lontananza”

di Mariolina Bertini

Jean Starobinski  
**MONTESQUIEU**

ed. orig. 1953, trad. dal francese di Mario Marchetti,  
pp. 204, € 17, Einaudi, Torino 2002

**T**ra gli anni cinquanta e settanta due collane rappresentarono, nell'editoria francese, il filone privilegiato di una divulgazione agile e spesso di altissimo profilo: i celebri “Que sais-je?”, delle Puf, e gli eleganti “Écrivains de toujours” della casa editrice Seuil, ritratti critici integrati da un'antologia essenziale e da un pertinente corredo iconografico.

Il *Montesquieu* di Starobinski – intitolato all'origine, secondo la formula che caratterizzava la collana stessa, *Montesquieu par lui-même* – nasce nel 1953 proprio nel contesto degli “Écrivains de toujours” e rappresenta una delle più perfette realizzazioni di quello che era l'innovativo programma della serie: fornire monografie che lasciassero uno spazio grandissimo alla voce dell'autore studiato, sottratta ad ogni semplificazione manualistica grazie a un mosaico di citazioni rigorosamente testuali. Messo a punto da Starobinski nella seconda parte del volume, questo mosaico di citazioni ci offre di Montesquieu un ritratto a tutto tondo: accanto alle riflessioni sulla storia e sulla politica, troviamo pagine introspettive e autobiografiche, ricordi di viaggio, osservazioni sulle donne e biglietti galanti, giudizi letterari e aforismi sulle passioni. Su tutto questo materiale i primi sei capitoli dell'opera, nei quali uno Starobinski trentatreenne ci offre la propria lettura dell'autore dell'*Esprit de lois*, gettano una luce originale e determinante.

Quel che Starobinski si propone, è di far emergere, dai lineamenti marmorei e pacificati dell'autore canonizzato nell'olimpico dei classici, il profilo ben più seducente di un pensatore non privo di ambiguità e a volte contraddittorio. Facciamo così conoscenza con un Montesquieu che da un lato desidera formulare leggi universali e individuare catene causali rigorose come quelle della fisica newtoniana, ma dall'altro si sforza di aderire senza riserve all'accidentata e imprevedibile molteplicità del concreto. Cultore in tutto della mediocrità, razionalista senza cedimenti, per molti aspetti antitetico a quel Rousseau che pure sarà un suo attento lettore, è tuttavia dominato da una passione senza limiti, che non lo abbandonerà sino alla morte: la passione di ambire a una visione panoramica, di “spaziare con la vista in lontananza”, prendendo possesso di tutti gli orizzonti come da un'altissima torre. “Se si tratta di sguardo – nota Starobinski – Montesquieu non predica più la moderazione (...) Sorprendiamo in lui il vagheggiamento di una veggenza sovrana, la chimera di uno sguardo espansivo che non conosce ostacolo di sorta, dinanzi al quale l'universo si porrebbe come un palazzo di cristallo”.

Questo spiega l'apparente disordine dell'*Esprit des lois*, disordine che non è altro che “l'espressione di uno sguardo verticale che, dall'alto dei suoi principi, vede al primo colpo tutti i nessi di una simultaneità densa, come la città e i sobborghi che si stendono ai piedi della torre”. Una prima edizione di questo *Montesquieu* era già stata proposta al pubblico italiano nel 1989 dall'editore Marietti; però questa nuova versione, curata da Mario Marchetti con impeccabile precisione, è più ampia e aggiornata, avvalendosi di una serie di aggiunte apportate dall'autore nel 1993.

“Anche l'odierna etnologia si dibatte tra i due estremi, potere autoritario e anarchia, senza giungere a comporre la sintesi: i selvaggi hanno capi che non comandano. I consiglieri danno consigli che non sono ordini, le assemblee sono libere e sono unanimi e l'individuo, pur cooperando al bene comune, di fatto è padrone di sé, pensa solo a se stesso”.

“Padrone di se stesso” era in effetti formula troppo cara a chi voleva vedere nel selvaggio un'alternativa radicale ai lacci, non soltanto politici, che stringono i civilizzati: la padronanza di sé del selvaggio è anche libertà dal bisogno. Di nuovo, il discorso è contraddittorio: non mancano testimoni delle misere condizioni di vita di certe tribù, eppure tende ad affermarsi un modello che esalta nel selvaggio un rapporto trasparente con la realtà, spogliato dai vani orpelli del vivere civile: è evidente che il confronto con la diversità selvaggia ha riattivato in molti commentatori schemi classici e biblici. Il motivo della *tellus inarata* che fornisce frutti in abbondanza rimanda alle immagini del paradiso terrestre, o dell'età dell'oro. Inversamente, l'archetipo della salutare frugalità selvaggia riprende una secolare polemica contro il superfluo.

Queste idealizzazioni, in cui alla volontà di esatta descrizione finiscono per sovrapporsi intenti ideologici o modelli mitici, non comportano tuttavia solo componenti positive. Ad esempio, il motivo della limitatezza dei bisogni e della conseguente facilità di soddisfarli nella vita primitiva possono servire ad accreditare l'immagine del bruto che, privo di stimoli a progredire nella conoscenza, vive in un eterno presente, senza idee né progetti. Tale è il Caribo descritto da Rousseau nel secondo *Discours*, che vende la mattina il suo letto, perché incapace di prevedere che la sera ne avrà di nuovo bisogno. Rousseau si serve dell'episodio per costruire l'immagine di uno stato di natura in cui i desideri primordiali sono immediatamente soddisfatti, e in cui di conseguenza non c'è spazio per i giochi della fantasia che, creando desideri indefiniti, rendono l'uomo civile eternamente inappagato.

Se per Rousseau l'uomo di natura è perciò contraddistinto dall'assenza dello spirito immaginativo, molto più nutrita è la schiera di coloro che ritengono, al contrario, il primitivo dotato di grandi capacità di fantasticare. Valga per tutti l'esempio di Vico con i suoi “patacones” “di cortissimo intendimento, di vastissima fantasia, di violentissime passioni”. Per Vico la fantasia non riguarda il circuito di desiderio e di bisogno, ma consiste nel patrimonio di miti e di credenze dell'uomo primitivo. Si noti comunque il punto a cui approdano entrambe le teorie: per Vico i “patacones” gratificati di bella immaginazione sono però privi di ogni razionalità, di cortissimo intendimento, appunto. Ma non fa certo miglior figura lo sprovveduto Caribo, relegato in una condizione di vita elementa-

re e priva di autoconsapevolezza. In ogni caso il primitivo è inventato piuttosto che scientificamente descritto, perché ciò che si vuole veramente conoscere è quell'“uomo primordiale” (Senancour) che sussiste in fondo al nostro essere.

Di questo i più grandi scrittori sono consapevoli, e il libro, dopo aver catalogato tutti gli aspetti del mito, offre una panoramica degli autori che ne hanno fornito le sintesi più suggestive. C'è Diderot, che col suo *Supplément au voyage de Bougainville* fornisce una formulazione volutamente favolistica della vita primitiva in cui si dibattono gli eterni problemi della convivenza civile, il contrasto tra libertà e ordine, la difficile conciliazione della legge con gli imperativi naturali. La parte più nota dell'opera è quella centrata sulla libertà erotica dei tahitiani. Sull'ennesimo stereotipo, quello della sfrenatezza sessuale dei selvaggi, Diderot costruisce un'utopia che condanna il connubio occidentale tra amore fisico ed elucubrazioni morali; il sottotitolo recita infatti *Dell'inconveniente di unire delle idee morali a certe azioni che non ne comportano*. Ma poi si scopre che anche a Tahiti vi sono leggi che regolano i comportamenti sessuali, obbligatoriamente procreativi: le donne sterili che intrattengono una qualche *liaison* sono punite con l'esilio o la schiavitù. Bella dimostrazione del carattere maschilista del libertinaggio filosofico settecentesco, e di molta letteratura utopica, che configura paradisi ad uso esclusivamente maschile, ma anche del carattere paradossale della narrativa di Diderot.

**G**ran maestro d'ironia è Voltaire, che smonta efficacemente il mito, non per esaltare il mondo cosiddetto civile ma per dimostrare che in esso allignano ancora tutti i caratteri che si attribuiscono ai primitivi. Voltaire insomma dichiara finalmente che i selvaggi siamo noi, che nascondiamo sotto un velo di civiltà pratiche barbare: fanatismo, schiavitù e tortura non sono certo testimonianze di una cultura superiore. In Voltaire, commenta Sozzi, la tradizionale antitesi illuministica tra natura e cultura è ormai superata da una visione in cui ogni forma del vivere è culturale, e l'antitesi è piuttosto quella tra pseudoculture nutrite di pregiudizi e abusi e una cultura naturale perché sostanziata di ragione.

La rassegna potrebbe continuare, il volume è una vera summa sull'argomento, e ci sono proprio tutti, da Montaigne a Muratori, da Leopardi a Segalen, sempre opportunamente confrontati con le posizioni dell'antropologia novecentesca. Chiudiamo allora con Mme de Staël, sorprendentemente vicina a Lévi-Strauss quando scrive che il selvaggio è l'emblema di una condizione di isolamento e incomprensione che nel mondo moderno appartengono al poeta e al letterato. Sì, il selvaggio siamo noi. ■

patrizia.oppici@katamail.com

## Padroni

### di se stessi

di Patrizia Oppici

Lionello Sozzi

#### IMMAGINI DEL SELVAGGIO MITO E REALTÀ NEL PRIMITIVISMO EUROPEO

pp. XX-458, € 54,  
Edizioni di Storia  
e Letteratura, Roma 2002

**A**ntonio Pigafetta, nel suo *Viaggio intorno al mondo*, racconta che essendo morti sulla nave una ventina fra indigeni e cristiani, i cadaveri furono gettati in mare: “Li Cristiani andavano a fondo con lo volto in suso e li Indii sempre con lo volto in giù”. Dio insomma riconosceva i suoi, rigirandone le spoglie verso il cielo, mentre lasciava precipitare negli abissi i selvaggi. Anche davanti all'uguaglianza stabilita dalla morte, il compagno di Magellano riusciva a segnalare un'insanabile differenza. L'episodio mi sembra condensare icasticamente la materia ricchissima del volume, che attraverso i selvaggi osservati o inventati da Pigafetta e da centinaia di altri, costruisce le diverse, spesso contraddittorie immagini di una cultura, la nostra, e di tutto un modo di es-

sere “civili” che dalla conquista a oggi non ha mai cessato di suscitare inquietudini e incertezze.

Già il racconto di Pigafetta poneva a ben guardare esplosivi problemi teologici: perché Dio non ha consentito ai miseri selvaggi di conoscere quella Rivelazione che avrebbe evitato loro di affondare a testa in giù? È noto che le testimonianze rese dai primi viaggiatori e missionari tendevano ad avvalorare la tesi dell'ateismo dei selvaggi. A prima vista, questo permetteva di giustificare la conquista che, con la conversione, avrebbe procurato loro la salvezza eterna. Ma sin dal primo Cinquecento, vi furono spiriti religiosi che cominciarono a porre in dubbio la legittimità della punizione divina per delle genti che di Dio non avevano consapevolezza. Molte persone di buon senso cominciarono a pensare che i selvaggi che si conducevano rettamente, secondo i principi di una morale naturale, avrebbero trovato clemenza. Ma questo significava aprire la strada al deismo amato dai *philosophes* e alla loro elaborazione di una morale laica, svincolata dal dogma. Gli Illuministi si servirono ampiamente dell'immagine del selvaggio ateo, che scardinava l'apologetica basata sul consenso universale e forniva buoni argomenti alla teoria materialistica della religione. In effetti difficilmente i viaggiatori europei riuscivano a scorgere il senso del sacro in quelle che ai loro occhi erano o credenze su-

perstiziose, buone ad avvalorare l'ipotesi che la religione è fondata sulla paura e l'ignoranza, o pratiche diaboliche derivanti dalla disconoscenza del vero Dio. Cosicché sul supposto ateismo dei selvaggi si costruì un dibattito religioso cruciale per la cultura moderna, che ci lascia tuttavia in un'ignoranza forse definitiva circa l'effettiva religiosità di quei primitivi.

**L**o stesso fenomeno si ripete per tutti gli aspetti della vita selvaggia, appassionatamente indagati, eppure destinati a rimanere oscuri o sfuggenti. Si veda quanto accade per le testimonianze relative all'esercizio del potere politico; molte di esse contribuiscono a diffondere un espressivo stereotipo: i selvaggi vivono “*sans roi, sans loi, sans foi*”, cioè non hanno capi e godono di una libertà assoluta, non intaccata da leggi divine o umane. Uno schema così suggestivo e appagante per le menti europee da resistere alla logica di certi dati di fatto. Molti viaggiatori, consci che i capi c'erano e spesso esercitavano un potere dispotico, disegnano complicati equilibrismi per riuscire a dimostrare che i nativi sono comunque liberi. In altri casi testimoniano della presenza di consigli dotati di potere decisionale, in cui tutti si trovano d'accordo: formulazione che, nota Sozzi, ha una forte risonanza con la rousseauiana volontà generale, e conclude: